La tradizionale udienza di auguri tra il Pontefice e la giunta

Il sindaco dal Papa: «Pace, giustizia e tolleranza in una città degna dell'uomo»

Presenti anche i capigruppo delle altre forze politiche - « Libertà e pluralismo » nel saluto di Petroselli a Giovanni Paolo II

CITTA' DEL VATICANO — Il Papa ha ricevuto ieri mattina il sindaco di Roma, Luigi Petroselli, e i componenti della giunta capitolina per i tradizionali auguri del nuovo anno. Erano presenti inoltre i capigruppo delle diverse forze politiche, invitati per la prima volta su iniziativa dello stesso sindaco. Prima dell'udienza collettiva nella sala del trono, Luigi Petroselli ha avuto un colloquio privato con il Pontefice. L'incontro tra l'amministrazione della capitale e il Papa (che è anche il vescovo di Roma) è stato caratterizzato da una grande cordialità. E dal comune impegno — nei rispettivi compiti — di collaborare, insieme con le diverse forze sociali, per risolvere i gravi problemi della città. Nel suo saluto il sindaco di Roma ha parlato — con forza — del tema della pace sul quale all'inizio dell'anno il Papa si era soffermato denunciando i pericoli di guerra e di sterminio nucleare.

L'incontro fra il sindaco e Giovanni Paolo II

Rivolgendosi al sindaco, Giovanni Paolo II ha detto che « questo incontro avviene nel nome e sotto lo sguardo di una città che — a titoli diversi e tuttavia obiettivamente convergenti — noi tutti abbiamo il dovere di servire ». Pubblica amministrazione e chiesa, con ruoli e compiti diversi, hanno il dovere di servire la città. Tanto più che essa, Roma, rispetto alle altre, « ha peculiari problemi e alcune tipiche e originali soluzioni dinanzi all'Italia e al mondo ».

Papa Wojtyla aveva avuto modo di incontrare e quindi di conoscere personalmente, per la prima volta, il nuovo sindaco di Roma, Luigi Petroselli, in occasione della festività dell'8 dicembre in piazza di Spagna. Ma « solo oggi — ha detto — è stato possibile intrattenermi più a lungo con lei per parlare dei problemi della città, nel quadro più ampio della realtà nazionale e internazionale ».

Da questa realtà, Petroselli era partito nel suo indirizzo di saluto al Papa, a nome dell'amministrazione capitolina. Il sindaco, dopo aver espresso il suo vivo apprezzamento per il messaggio pontificio di Capodanno in favore della pace, ha osservato che « Roma può concorrere alla costruzione della pace curando i suoi mali, abbattendo i privilegi, gli arbitri, le ingiustizie e facendo prevalere sull'egoismo sopraffattore i valori della giustizia, della tolleranza, della solidarietà. Da qui la necessità di una rinnovata fiducia per isolare e combattere la violenza, per migliorare la qualità della vita e consegnare alle nuove generazioni delle istituzioni libere e democratiche, capaci di garantire una più elevata convivenza civile ».

« In questa opera quotidiana, ardua e difficile, ci sono di guida e di conforto — ha proseguito il sindaco di Roma — due profondi convincimenti. Il primo è che Roma può diventare una città interamente degna dell'uomo solo se riparerà ai torti fatti alla parte più offesa e indifesa della popolazione: ai lavoratori, agli anziani, ai bambini, alle donne, ai giovani. Solo se garantirà a tutti il diritto alla casa, alla conoscenza, alla salute, al lavoro ».

« Il secondo convincimento è che Roma possiede quelle risorse morali che possono essere suscitate, raccolte, indirizzate — nella libertà e nel pluralismo ideologico, culturale e politico — per ricostruirsi su fondamenta salde e così rinnovarsi ».

Il Papa, facendo riferimento agli stessi problemi — ai quali ha aggiunto quelli della casa, della disoccupazione giovanile, della violenza, della droga, del lassismo — ha rilevato che essi « sollecitano i responsabili al dovere della collaborazione ». Ha poi aggiunto che, agli inizi degli anni ottanta, occorre considerare, oltre « la ben nota storia di Roma nella trama di una vicenda plurisecolare », che la città ha anche un presente. Ed è quello « di una metropoli moderna e dinamica in crescente sviluppo e protesa legittimamente, fiduciosamente verso l'avvenire ».

Essa perciò richiede un grande impegno da parte della civica amministrazione come « la specifica competenza di questa o di quell'autorità ». Ma, al tempo stesso, essa « chiama in causa altre responsabilità tra le quali non ultima quella della Chiesa ». Questa, anzi, si deve dimostrare sensibile a rendersi presente per favorire o per contribuire, in quanto le è possibile, alla soluzione degli accennati problemi di Roma. Il Papa, con queste parole, ha voluto stimolare la diocesi di Roma e quanti vi operano ad una rinnovata presenza nella vita della città. Ha perciò alluso al convegno tenutosi dal 2 al 5 gennaio all'Ateneo Antonianum di Roma al quale, sotto la presidenza del cardinale vicario Ugo Poletti, hanno partecipato vescovi, sacerdoti, rappresentanze di 25 mila religiosi e religiose presenti a Roma e laici, per definire un piano di collaborazione al fine di rendere più moderna e dinamica la presenza della diocesi del Papa nel campo sociale, culturale e politico della città

al. s.

Dopo dieci anni si apre il processo per l'assassinio, a Centocelle, del piccolo Dominici

In aula un «tipo strano»: uccise Marco?

Sul banco degli imputati Giuseppe Soli che ha sempre negato - Che cosa accadde quel 26 aprile del 1970? - Una vicenda ricostruita confusamente - Tre ore di interrogatorio - Ancora una fitta rete di «misteri» su quel giorno

La vicenda di Marco Dominici, dieci anni dopo. Sul banco degli imputati, a rispondere dell'assassinio del bambino di Centocelle, una sola persona, quel Giuseppe Soli arrestato e poi prosciolto nel corso degli anni e, infine, dopo il ritrovamento del cadavere mutilato del piccolo Marco, nuovamente tirato in ballo e accusato del delitto. Prove vere, praticamente nessuna, sospetti moltissimi. Ieri, nel corso della prima seduta del processo in Corte d'Assise, c'è stata una ripetizione, in breve, di dieci anni di difficili indagini, di supposizioni, di ipotesi sull'atroce delitto. Giuseppe Soli, il « personaggio strano » che frequentava lo oratorio dove Marco passò le ultime ore della sua vita, il « minorato psichico », già processato in passato per due furti ma prosciolto perché considerato infermo di mente, è stato interrogato per tre ore dai giudici della Corte d'Assise.

Che cosa è successo esattamente quel 26 aprile del 1970, quando Marco fu visto, per l'ultima volta, dai suoi genitori? A questo angoscioso dilemma che per anni, fino al ritrovamento del cadavere mutilato del bambino, ha tenuto in sospeso un intero quartiere, forse nemmeno questo processo riuscirà a dare una risposta. I fatti certi sono pochi: il piccolo Marco esce dal cinema parrocchiale nel tardo pomeriggio (era domenica), un coetaneo lo invita a giocare a calcio ma lui risponde che non può e se ne va. Dove? Tutti i testimoni, i religiosi, gli altri bambini, passanti, parenti, non sapranno dire nulla.

Il cadavere, orrendamente mutilato, di Marco viene ritrovato il 7 maggio del '77, sette anni dopo la sua scomparsa, in un cunicolo del Forte Prenestino a ridosso dell'istituto religioso. Tutto qui. Il resto, nella vicenda, è rappresentato da Giuseppe Soli. Fu arrestato all'avvio delle indagini, ma poi rilasciato; fu tirato in ballo di nuovo dopo il ritrovamento del cadavere.

Nelle sue deposizioni e anche ieri di fronte ai giudici, si è contraddetto più di una volta. Sul banco degli imputati, verso la fine dell'interrogatorio, ha detto di non conoscere nemmeno il Forte Prenestino ma anni addietro aveva fatto uno schizzo del posto.

Perché, si era allora nel '72, parlò di « cadavere del bambino »? Infine la storia del « siero della verità ». Il perito che ha condotto accertamenti sul suo stato mentale, gli propose di iniettargli « il siero » ma lui rifiutò. « Avevo paura che mi facesse male alla salute » ha detto ieri. Insieme a questo una serie di altri piccoli episodi, con contestazioni e contraddizioni a ripetizione di Giuseppe Soli, ma niente di nuovo.

Giuseppe Soli, stamattina in aula all'apertura del processo

A colloquio con la sorella dell'unico imputato

«Non può essere stato lui: Giuseppe è solo un debole»

« Lui con questa storia non c'entra niente, è soltanto un emarginato, un debole, proprio per questo l'hanno scelto come colpevole, sapevano che poi non sarebbe stato in grado di difendersi ». Lui, il debole, l'emarginato, è Giuseppe Soli, l'uomo che in questi giorni viene processato sotto l'accusa terribile di aver assassinato, dieci anni fa a Centocelle, il piccolo Marco Dominici, di averne nascosto il cadavere in una buca scavata nel cunicolo che corre sotto l'oratorio Don Bosco, a ridosso del Forte Prenestino. Il tutto, secondo un'ipotesi che forse nessuno potrà mai dimostrare, dopo un adescamento nella piccola sala cinematografica dell'oratorio. In vista del processo, della rievocazione in aula di fatti tanto sconvolgenti, la sorella di Giuseppe Soli ha telefonato all'« Unità » facendo sapere che era ricoverata in ospedale e che voleva parlare con noi. 32 anni, operaia della Voxson, Rosetta si batte da anni per dimostrare l'innocenza del fratello, quanto meno per dimostrare che contro di lui non esiste una prova che possa essere considerata tale. « Sono convinta — dice — che Giuseppe con questo delitto non c'entri niente. E' una persona psicologicamente debole e dopo tanti interrogatori, dopo tre anni di carcere, non avrebbe resistito: se avesse ucciso quel bambino, avrebbe già confessato. Gli stessi genitori di Marco non sono affatto convinti della sua colpevolezza. A mandarlo in carcere sono stati i salesiani del Don Bosco. Loro sapevano che se non fosse saltato fuori al più presto un colpevole, uno qualunque, l'oratorio sarebbe stato chiuso e per questo hanno indicato al magistrato Giuseppe, sono andati sul sicuro ».

Ma chi è Giuseppe Soli? Di volta in volta è stato definito « matto » e « omosessuale ». Secondo le conclusioni della perizia psichiatrica ordinata dal magistrato Soli sarebbe « pericoloso e furbo », « terribilmente furbo, potenzialmente violento », una specie di demonio. « Sono tutte assurdità — dice Rosetta — bisogna conoscere la storia di Pippo per capire chi è lui veramente ».

Secondo di quattro figli, Giuseppe è riuscito a studiare soltanto fino alla quinta elementare poi subito al lavoro, così come aveva fatto, prima di lui, il più grande Nino (ora emigrato in Australia) e poi Ernesto e Rosetta. Il padre morendo, aveva lasciato la famiglia in miseria e la madre da sola non aveva altra scelta che trovare un lavoro per i figli. La loro casa, una baracca cadente e piena d'umidità sotto l'Acquedotto Felice, uno di quei borghetti mostruosi che ora, uno alla volta, la giunta comunale sta cancellando.

Dunque Soli va a lavorare, impara a fare il lucidatore nella bottega di un mobiliere. A 20 anni ha la prima crisi, una crisi mistica ossessiva. Improvvisamente comincia a dire di essere Cristo, di sentire la voce di Dio e parla da solo. E' il primo ricovero al Santa Maria della Pietà « Forse — dice Rosetta — se fossimo stati meno poveri e più colti non l'avremmo mandato lì, avremmo cercato altre strade, ma allora... ». Tra l'altro quel primo ricovero coincide anche con l'« occasione mancata ». Proprio per Giuseppe, patito del calcio (anche quello probabilmente un'occasione di riscatto) arriva un telegramma da Rieti. E' del presidente di una squadra di calcio che lo invita per una prova. Ma Giuseppe non può nemmeno rispondere perchè, appunto, è ricoverato. Uscito dall'ospedale il giovane riprende a lavorare, ma per poco: gli acidi gli fanno male, per lui sono come veleni. La madre gli dice che deve smettere, ma lui va ugualmente nella bottega, di nascosto. Deve guadagnare a tutti i costi, non vuole « pesare ». Questa situazione va avanti per un po', poi esplode ancora. Giuseppe è un lavoratore mancato, anzi malato, è mancato anche come calciatore e non possono certo bastargli le poche ore trascorse ogni giorno nell'oratorio di Centocelle per risolverlo. E' vero, non vive più nella baracca dell'acquedotto, ora sta con il fratello Ernesto al Quadraro, e l'aiuta anche alla bancarella di frutta ma è veramente poco, pochissimo per uscire fuori dal tunnel. Ecco quindi la seconda, la terza e poi tante altre crisi, sette-otto nel giro di dieci anni. « Ogni volta che sentiva la minaccia del ricovero — racconta Rosetta — scappava, rubava una bicicletta o al massimo una moto e poi andava fino a Napoli o a Caserta, qualche volta anche in Sicilia, la nostra regione di origine. Lì, forse, si sentiva più sicuro ». Quando veniva ripreso, comunque, Giuseppe finiva sempre al Santa Maria della Pietà, era inevitabile. Dieci anni trascorsi in questo modo, fino a quel tragico aprile del 1970.

« Quella domenica — dice Rosetta — forse Pippo nemmeno era a Roma. Io l'avevo cercato il giorno prima da Ernesto e lui mi aveva detto che Pippo aveva litigato e se ne era andato nel terrore di tornare un'altra volta in ospedale ». Le ricerche del piccolo Marco andarono avanti, convulse, per due giorni e poi, su indicazione di chissà chi (un bambino amico di Marco, si disse allora), gli agenti della squadra mobile si misero sulle tracce di Giuseppe Soli. Lo cercarono in casa di Ernesto e poi in quella di Rosetta. « Vennero da me a mezzanotte di martedì 28 aprile, urlavano, dicevano che cercavano Giuseppe ma non mi dissero perchè... e io a loro non seppi dire niente. Solo il giorno dopo, leggendo i giornali, ebbi il sospetto che potesse essere per Marco. Mi sentii morire, qualche ora dopo ebbi la conferma ».

Soli fu trovato ad Aversa, sull'ennesima bicicletta rubata. Fu portato a Roma e interrogato due, tre, quattro volte. Si contraddisse ma non confessò nulla, con il suo comportamento accentuò i sospetti, ma poi gli investigatori dovettero rilasciarlo.

Il cadavere di Marco Dominici fu ritrovato sette anni dopo, nel maggio del 1977. Miseri resti chiusi in un sacco di plastica della nettezza urbana e sotterrate. Per Giuseppe Soli fu di nuovo l'arresto, stavolta definitivo. « Ma perchè non hanno seguito altre piste? Perchè si sono accontentati di indizi e sospetti, di contraddizioni quasi normali in uno come lui, per tenerlo in carcere con quell'accusa tremenda? ».

Distesa sul lettino del San Giacomo, Rosetta stringe i pugni, vorrebbe esplodere ma sa di non poterlo fare: ci sono altre pazienti in quella stanza. « Nei sette anni passati tra la scomparsa di Marco e il ritrovamento, Pippo avrebbe potuto fuggire all'estero, andarsene lontano, eppure non lo ha fatto, è rimasto qui, convinto che non avrebbero potuto accusarlo di nuovo. Non solo — aggiunge Rosetta — ma in quei sette anni lui non ha fatto altro che parlare bene dei preti del Don Bosco, gli stessi che l'avevano accusato. Invitava anche nostra madre ad andare da loro per ringraziarli. Ma perchè, per cosa? Lo sai che loro parlavano anche male dei genitori di Marco. "Quelli sono comunisti" dicevano a mia madre, e "vogliono farci chiudere l'oratorio" ».

Ma è proprio vero che Giuseppe non ha mai tentato di fuggire? « In effetti — dice Rosetta — qualche anno fa insieme a mia madre è andato a Singapore. Da lì, sperava di raggiungere l'Australia, dove c'è mio fratello Nino. Mia madre è riuscita a partire ma lui è rimasto a Singapore perchè non gli hanno rilasciato il visto e dopo pochi giorni è tornato qui ». E perchè voleva andarsene? « Perchè non ce la faceva più a vivere qui, con quel sospetto addosso e senza la possibilità di trovare un lavoro. Laggiù invece... ».

Ma cosa dicono i medici di lui? « Dicono che è schizofrenico, uno che crede di essere un altro, ma dicono anche che è furbo. Invece lui è solo un debole. Lo ripeto, se avesse fatto qualcosa di così terribile non sarebbe mai riuscito a tenerselo dentro. Una volta a settimana vado a Rebibbia per parlargli. Sta bene e dice sempre che debbo tranquillizzarmi perchè lui è innocente ». Ma non avrebbe potuto perdere la testa? Aver fatto quello che dicono gli investigatori e poi, magari, dimenticato tutto? « No, se lo avesse fatto, non avrebbe poi nascosto il corpo con tanta cura, non sarebbe mai stato capace ».

Contro un castello di accuse fondato soltanto su indizi e sospetti (anche se gravi) Rosetta non può lanciare controprove, dice soltanto che il fratello « non può essere colpevole ». Saranno naturalmente i giudici a dire l'ultima parola ma, comunque vadano le cose, sarebbe un assurdo se la storia della vita di Giuseppe Soli non entrasse mai nell'aula della Corte d'Assise.

Gianni Palma

Massiccia operazione di polizia contro migliaia di immigrati

Cinquanta espatriati, sei arresti: continua la retata degli stranieri

Il vasto mondo che ruota intorno alla stazione Termini setacciato senza distinzioni - L'operazione dopo l'ultimo delitto nel mondo della malavita 'importata'

Mille perquisizioni in alberghi, ristoranti, pensioncine, bar. Duecento persone accompagnate in questura per accertamenti, 50 inviate alla frontiera o obbligate a lasciare l'Italia con il foglio di via, sei arresti. E non è finita qui. Il « setacciamento » continua, nel vario e vastissimo universo dell'immigrazione clandestina.

Il « 5 gennaio » rappresenta ormai per decine di migliaia di stranieri, abusivi e no, una specie di data nera. Mai, da quando la capitale era stata eletta a « terra promessa » per gli abitanti dei paesi più poveri, c'era stata un'operazione di polizia tanto massiccia. O almeno non era mai stata concentrata in un unico periodo come stavolta.

L'occasione per questo « setacciamento » la polizia l'ha presa dopo l'ennesimo gravissimo episodio di cronaca nera, nell'ambiente della malavita straniera: l'assassinio del giovane colombiano Sebastian Jorge davanti ad un bar di via Cavour, il 5 gennaio. Ma nemmeno quattro giorni prima, la notte del primo gennaio, un giovane tunisino era stato ucciso a coltellate a pochi passi dalla stazione Termini. Si chiamava Ben Hanoubi Queslati Neureddine. E poco indietro nel tempo, il 23 novembre, era stato assassinato con una coltellata allo stomaco un cittadino algerino, Shalal Mustafà, dentro ad un night. Ancora: il 28 settembre la stessa fine era toccata al peruviano Nique Jaima davanti ad un ristorante. Il movente è da ricercarsi quasi sempre in bottini da spartire, ed i responsabili sono tutti stati identificati ed arrestati.

I delitti maturano nei clan, tra le bande, nuclei di sudamericani e nord africani, soprattutto, che hanno scelto qui in Italia un'altra « vita », un altro nome, anzi tanti altri nomi per sfuggire meglio ai già rigorosi controlli di polizia.

« Per noi è come se la popolazione straniera a Roma fosse dieci volte più consistente — dice Luigi De Sena, vice dirigente della squadra Mobile. Soltanto per controllare le identità di ognuno dobbiamo scartabellare per ore ed ore i nostri archivi e quelli dell'ufficio stranieri. Ognuno di loro ha usato almeno cinque sei nomi diversi dopo essere stato espatriato la prima volta ». « In un modo o nell'altro — dice De Sena — rientrano tutti, cambia solo il nome. Poi, una volta a Roma o a Milano è facile mimetizzarsi, basta non fare sgarri. Per questo occorrerebbero maggiori controlli al momento del loro ingresso in Italia ».

E' questa la linea del nuovo questore di Roma, Isgrò, una « linea dura » che in questi giorni sta mettendo in pratica con grande spiegamento di forze. In questura le ultime retate e quelle che verranno sono inserite in un cosiddetto « programma di lavoro » deciso a tavolino dai dirigenti della mobile, dell'Ufficio stranieri, in collaborazione con la polizia scientifica. Ci sarà, infatti, sempre qualche tecnico a disposizione per controllare le impronte digitali di ogni straniero accompagnato in questura. « E' l'unico metodo per conoscere la loro vera identità » dicono i funzionari. Ma gli stranieri che arrivano a Roma non sono certo tutti « schedati » in questura. Anzi. La gran massa è andata a coprire onestamente gli spazi lasciati vuoti, nei gradini più « bassi », nel « ciclo produttivo », per dirla più chiaramente, a rendere i propri servigi a padroni e padroncini senza troppi scrupoli, in cambio di un pasto, di un letto e poche migliaia di lire. E così un esercito di nordafricani, cileni, peruviani, argentini, filippini lavano piatti nei ristoranti, strofinano i pavimenti dei bar, scaricano pacchi e cassette nei mercati. E le loro donne tirano a lucido gli appartamenti signorili del centro, guardano i figli dei « signori ».

All'ufficio di collocamento nemmeno li accetterebbero. Solo così possono restare in Italia, sperando ogni giorno in qualcosa di meglio. Ma restano sempre lì, a lavare piatti e moquette finchè scade il visto di soggiorno che di regola dura tre mesi. Da quel momento in poi diventano clandestini ed il loro « onorario » rischia di diventare sempre più misero. « O accetti oppure te ne torni nel tuo paese ». E di solito accettano, pur di restare. Qui, almeno, la speranza c'è sempre. In Nord Africa, nel Sudamerica nemmeno quella.

E continuano a vivere nascosti, sfruttati, finchè qualcuno non scopre che il loro permesso è scaduto. E' questa parte di « legione straniera » ad essere particolarmente colpita dai setacciamenti di questi giorni. In quattro, cinque alla volta la polizia li trova ammassati nelle squallide camerette di albergo intorno alla stazione Termini, in via Goito, piazza Indipendenza via Marsala, via Cavour. E qualche giornale è arrivato a parlare di « bonifica ». Speriamo che tra la polizia nessuno commetta questo errore e sappia distinguere (ma la strada delle retate non è la migliore) tra i tanti lavoratori, operai e malpagati, e i delinquenti.

Lettere di richiamo agli operai in sciopero dell'Ansafone

Dopo tre mesi di sciopero il padrone continua ad usare i metodi « duri ». Questa volta molti operai della « Ansafone », l'azienda di Pomezia che produce segreterie elettroniche per la SIP, hanno ricevuto la lettera di richiamo. Le centoventi ore di sciopero al padrone (tal Mario Brustia) non vanno giù, né gli va giù che i lavoratori mettano il naso nei problemi della fabbrica.

Tre mesi fa, come si ricorderà, il consiglio di fabbrica dell'Ansafone presentò una piattaforma di lotta su: investimenti, organizzazione del lavoro, inquadramento unico, festività e salario. La direzione però ha subito detto « no » a qualsiasi proposta, continuando invece nella sua politica di « incentivi selvaggi » nei confronti di gruppi di dipendenti.

I 120 operai della fabbrica sono costretti al « cottimo », senza controlli. E questo naturalmente crea delle disparità tra i lavoratori, che è poi l'obiettivo del padrone. Comunque, dicono al consiglio di fabbrica, lo sciopero non sarà sospeso fino a quando il padrone non si convincerà a sedersi al tavolo della trattativa.

Restituita la statuina del presepe rubata a Capodanno

«Gesù bambino perdonami, quella sera ero ubriaco»

La statuetta di Gesù Bambino, sul foglio scritto dal ladro ubriacone

C'è uno splendido sole. E i venditori di dolci e di giocattoli, i pupazzari, imprecano, perché lo stesso sole non li ha favoriti alla vigilia dell'Epifania, giorno in cui, com'è tradizione, mamme, papà e parenti vanno a comprare all'ultimo momento i giocattoli che la vecchietta porterà ai bambini.

Dappertutto si schiodano assi, si imballano merci, si staccano allettanti scritte: « Torrone espresso » e « Panpepato romano ». Un gruppo di giovani tedeschi sciorina all'aria i sacchi a pelo prima di ripartire. Anche il presepe è quasi completamente smantellato e tutti i pezzi sono stati caricati sui furgoni dai soci dell'associazione Amici del Presepe. Stanno portando via anche la sabbia, che ha ricostruito, per una quindicina di giorni, il paesaggio della Palestina. E' proprio questo il presepe che è rimasto, per ben due giorni, senza il bambinello. Trafugato da un ignoto ladro a Capodanno, la statuina è stata restituita ieri, quando ormai, almeno per quest'anno, non servirà più.

« Del resto — dice Riccardo Pesanini, un socio fondatore degli Amici del Presepe — ci eravamo decisi a ricomprarlo al negozio di arte sacra: sembrava così spoglia la grotta senza Gesù bambino ». « Quanto ai re magi — aggiunge — li abbiamo già commissionati. Siamo contenti però che il ladro del bambinello abbia avuto uno scrupolo di coscienza ».

« Hanno restituito il bambinello? Meno male. Ci sono ancora notizie che portano un lampo, un momento piccolo piccolo di gioia — commenta un'anziana signora, venuta con un'amica dalla vicina piazza Fiammetta, dove abita, a prendere il sole seduta ai bordi della fontana. « Certo, la vita è diventata proprio difficile, si lamenta, e comincia a si lamenta, e comincia a raccontare di tutti i furti di bambinelli che, a sua memoria, sono stati compiuti nelle chiese della zona.

« Il bambino di S. Andrea della Valle, per esempio. Era così bello e lo hanno rubato qualche anno fa. Non era semplice come questo del presepe di piazza Navona, era tutto ricoperto d'oro e di brillanti veri. E anche a S. Agostino hanno portato via la Madonna ». « E a via dei Coronari — aggiunge l'amica — se ci passi e stai attenta, vedi tutte le nicchiette senza le loro madonnine, desolate Che mondo... ».

Anche i proprietari delle baracche, i venditori ambulanti parlano del « giallo del bambinello », scambiandosi l'arrivederci alla prossima fiera. Le vendite non sono andate male. Muovono qualche appunto alla circoscrizione e al Comune, che hanno dovuto ridurre un po' lo spazio a loro disposizione per accontentare i commercianti che sono aumentati a dismisura. E così la signora Alferoni, che a piazza Navona ci viene da ventotto anni e quindi la considera un po' « sua », si è trovata un po' stretta nello spazio che le è stato concesso per vendere i suoi pastori. Ha accolto con un sorriso la notizia del rilascio del bambinello, anche se il viso le è ritornato subito scuro, al ricordo dei guai quotidiani. « A proposito di bambinelli — dice — nel nostro laboratorio abbiamo antichissimi stampi di terracotta, ma non li usiamo più: dobbiamo usare quelli di plastica, più economici. E anche per vendere qui a piazza Navona, quante difficoltà!... C'è sempre meno spazio, ci sono sempre più venditori, anche abusivi, o quelli che vanno in giro con la merce e una coperta su cui stenderla. Certo, devono vivere pure loro, come noi e come tutti. E chissà poi come vive — si chiede pensierosa — il ladro pentito del bambinello ».

Marina Maresca

Un messaggio per tutti gli abitanti di piazza Navona in cui si dichiara pentito del suo gesto - Il bambinello è stato ritrovato a terra da un vigile urbano - I commenti della gente

« Riconosco di aver commesso una leggerezza prendendo la statua di Gesù bambino la notte di Capodanno. Non per discolparmi, ma ero abbastanza sbronzo ». Con questo messaggio l'ignoto ladro che rubò, la notte di San Silvestro, la statuina del bambinello, togliendola alla mangiatoia del grande presepe allestito in piazza Navona, ha restituito l'insolito bottino.

Ha rilasciato la piccola figura di terracotta « nelle stesse condizioni in cui l'ho presa ». La letterina, scritta in stampatello, è indirizzata « agli abitanti di piazza Navona » e si conclude con un gentile « mi scuso con tutti

A ritrovare a terra, nella piazza, accanto al presepe, il piccolo involto, è stato un vigile urbano, di servizio ieri mattina presto. L'ignoto ladro, pentito del suo gesto, che un cartello affisso accanto alla capanna vuota del presepe aveva bollato come « furto sacrilego », ha accuratamente assicurato con un filo di seta blu il foglio con il messaggio alla statuetta.

Se il gesto del ladro pentito ha commosso piazza Navona, rimane insoluto l'altro giallo di questi giorni, anch'esso ambientato in quel di Bethlemme. Si tratta del furto di Amilcare e Melchiorre, due dei re magi che si trovavano nello stesso presepe della piazza, trafugati la notte fra il 30 e il 31.

E c'è da dire che — secondo gli Amici del Presepe — dalla vendita del bambinello si poteva ricavare un massimo di ventimila lire, o qualcosa di più rifilandolo a un turista a caccia di « souvenir ». I re magi e i loro cammelli (a proposito di animali, è sparita anche una pecorella) invece, sembra valgano più del triplo.